

**l'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Frate Nicola Giandomenico

«Andrò il 7 dicembre con cento pacifisti a Sarajevo»

# Intellettuali silenziosi ma non è viltà

GIULIANO PROCACCI

**R**ecentemente è stata ripetutamente sollevata la questione del silenzio degli intellettuali. Io non credo che esso sia dovuto a disinteresse e tanto meno a viltà, quanto piuttosto alla difficoltà di orientarsi in un paesaggio radicalmente mutato. La questione tuttavia esiste e occorre accettare il rischio della parola e della presa di posizione. Il punto di partenza obbligato per un discorso sul nostro presente non può che essere una riflessione sul nostro passato. Lo spazio mi impone di farla schematicamente, per punti.

1) In questi decenni il paese ha conosciuto un processo di trasformazione e di modernizzazione che non ha precedenti nella storia dello Stato unitario e forse nella storia d'Italia. Ritengo inutile dilungarmi: basta che ognuno si guardi intorno.

2) Questo processo è avvenuto nel quadro della Costituzione e della democrazia. L'avvio e il collaudo di un sistema politico fondato sulla democrazia di massa abortito nel primo dopoguerra è invece riuscito nel secondo ed ha resistito a prove difficili. Penso soprattutto agli anni di piombo.

3) A partire da un certo momento (probabilmente la fine degli anni '70) i vari governi succedutisi non sono stati capaci di governare e controllare i tumultuosi processi di trasformazione in atto. Si sono così venuti producendo crescenti squilibri e si sono via via consolidate nuove agiatezze e nuove povertà. Dallo scontro-incontro tra le une e le altre si è sviluppata la malapianta del clientelismo di massa. Da questo alla corruzione dilagante il passo è stato breve.

4) Oggi questo ciclo si è esaurito. Al suo esaurimento hanno contribuito non solo le tensioni e contraddizioni interne, ma anche le trasformazioni epocali che si sono prodotte in un mondo sempre più multipolare e sempre più interdipendente. Una continuazione dei vecchi modelli di governabilità è non solo dannosa, ma impossibile. L'unica alternativa a un rinnovamento profondo della nostra democrazia è il caos o qualche forma di autoritarismo.

È inevitabile che nella drammatica situazione che si è determinata si formino vaste zone di disorientamento e si manifestino resistenze e forze d'inerzia. Alla base del successo delle leghe vi è certo l'indignazione per la corruzione dilagante e il malgoverno, ma si tratta a mio avviso dell'aspetto più superficiale e contingente. In realtà tale successo riflette un più profondo senso di smarrimento e di paura nei confronti di fenomeni e di novità che vengono percepiti come minacce alla stabilità dell'esistente, sia che queste minacce vengano dall'esterno (immigrazione dai paesi in via di sviluppo), sia che vengano dall'interno, quale potrebbe essere una riforma fiscale basata sui principi di equità e di rigore. È significativo a questo proposito che le leghe metano i maggiori successi nelle province più ricche del paese e nelle quali la disoccupazione è assai meno rilevante che altrove e non è certo casuale che esse sabotino di fatto ogni tentativo di riforma fiscale facendo appello all'evasione. Dietro le improbabili e ambigue soluzioni federalistiche o indipendentistiche che i leghisti sbandierano si cela dunque un autentico gattopardismo. Del resto il provincialismo e il campanilismo che altro sono se non chiusura mentale, rifiuto di fare i conti con la realtà nazionale e internazionale, conser-

vorismo retrogrado? Se volgiamo lo sguardo ai di là delle nostre frontiere, troviamo esempi in abbondanza degli esiti deludere cui una simile logica può condurre.

In questa situazione e in presenza di questi rischi, nulla a mio giudizio è più pericoloso che abbandonarsi a facili generalizzazioni, come si fa quando si contrappone la «nomenclatura» e i «palazzi» (che sono per definizione cattivi) alla «gente» (che è per definizione buona), dimenticando che non esiste convivenza democratica che non sia strutturata e organizzata. O come quando si abusano o si fa uso improprio del termine «partitocrazia». Certo i partiti storici possono anche morire e nuovi partiti possono prenderne il posto, se essi corrispondono a interessi e orientamenti omogenei e radicati. Se però si va alla ricerca del «partito che non c'è», vuol dire soltanto che si hanno delle idee confuse. Occorre perciò mantenere i nervi saldi e vigile la ragione, che è anzitutto capacità di distinguere e rifiuto di fare d'ogni erba un fascio.

Esiste una parte consistente dell'opinione pubblica ed esistono settori e uomini della classe politica, alcuni dei quali, come Giuliano Amato e Mino Martinazzoli, ricoprono incarichi non certo secondari, i quali si rendono conto dello stato delle cose e sono impegnati nella ricerca di nuove soluzioni. Esiste una gioventù pulita che scende in campo contro la corruzione e contro la mafia e che è portatrice di nuovi valori. Io ritengo ad esempio che essa si renda conto che quell'austerità di cui parlò quasi 15 anni fa l'incomprensione generale, anche da parte del suo partito, Enrico Berlinguer non è, come forse le sue parole lasciavano supporre, una negazione della modernità e della giustizia sociale, ma al contrario ne è una componente, anzi la condizione, mentre l'ostentazione e lo spreco, che possono benissimo convivere con la miseria, sono vizi propri dei *parvenus*.

**C**erto questi nuovi valori governabilità è non solo dannosa, ma impossibile. L'unica alternativa a un rinnovamento profondo della nostra democrazia è il caos o qualche forma di autoritarismo.

È inevitabile che nella drammatica situazione che si è determinata si formino vaste zone di disorientamento e si manifestino resistenze e forze d'inerzia. Alla base del successo delle leghe vi è certo l'indignazione per la corruzione dilagante e il malgoverno, ma si tratta a mio avviso dell'aspetto più superficiale e contingente. In realtà tale successo riflette un più profondo senso di smarrimento e di paura nei confronti di fenomeni e di novità che vengono percepiti come minacce alla stabilità dell'esistente, sia che queste minacce vengano dall'esterno (immigrazione dai paesi in via di sviluppo), sia che vengano dall'interno, quale potrebbe essere una riforma fiscale basata sui principi di equità e di rigore. È significativo a questo proposito che le leghe metano i maggiori successi nelle province più ricche del paese e nelle quali la disoccupazione è assai meno rilevante che altrove e non è certo casuale che esse sabotino di fatto ogni tentativo di riforma fiscale facendo appello all'evasione. Dietro le improbabili e ambigue soluzioni federalistiche o indipendentistiche che i leghisti sbandierano si cela dunque un autentico gattopardismo. Del resto il provincialismo e il campanilismo che altro sono se non chiusura mentale, rifiuto di fare i conti con la realtà nazionale e internazionale, conser-

vorismo retrogrado? Se volgiamo lo sguardo ai di là delle nostre frontiere, troviamo esempi in abbondanza degli esiti deludere cui una simile logica può condurre.

In questa situazione e in presenza di questi rischi, nulla a mio giudizio è più pericoloso che abbandonarsi a facili generalizzazioni, come si fa quando si contrappone la «nomenclatura» e i «palazzi» (che sono per definizione cattivi) alla «gente» (che è per definizione buona), dimenticando che non esiste convivenza democratica che non sia strutturata e organizzata. O come quando si abusano o si fa uso improprio del termine «partitocrazia». Certo i partiti storici possono anche morire e nuovi partiti possono prenderne il posto, se essi corrispondono a interessi e orientamenti omogenei e radicati. Se però si va alla ricerca del «partito che non c'è», vuol dire soltanto che si hanno delle idee confuse. Occorre perciò mantenere i nervi saldi e vigile la ragione, che è anzitutto capacità di distinguere e rifiuto di fare d'ogni erba un fascio.

Esiste una parte consistente dell'opinione pubblica ed esistono settori e uomini della classe politica, alcuni dei quali, come Giuliano Amato e Mino Martinazzoli, ricoprono incarichi non certo secondari, i quali si rendono conto dello stato delle cose e sono impegnati nella ricerca di nuove soluzioni. Esiste una gioventù pulita che scende in campo contro la corruzione e contro la mafia e che è portatrice di nuovi valori. Io ritengo ad esempio che essa si renda conto che quell'austerità di cui parlò quasi 15 anni fa l'incomprensione generale, anche da parte del suo partito, Enrico Berlinguer non è, come forse le sue parole lasciavano supporre, una negazione della modernità e della giustizia sociale, ma al contrario ne è una componente, anzi la condizione, mentre l'ostentazione e lo spreco, che possono benissimo convivere con la miseria, sono vizi propri dei *parvenus*.

Certo questi nuovi valori governabilità è non solo dannosa, ma impossibile. L'unica alternativa a un rinnovamento profondo della nostra democrazia è il caos o qualche forma di autoritarismo.

È inevitabile che nella drammatica situazione che si è determinata si formino vaste zone di disorientamento e si manifestino resistenze e forze d'inerzia. Alla base del successo delle leghe vi è certo l'indignazione per la corruzione dilagante e il malgoverno, ma si tratta a mio avviso dell'aspetto più superficiale e contingente. In realtà tale successo riflette un più profondo senso di smarrimento e di paura nei confronti di fenomeni e di novità che vengono percepiti come minacce alla stabilità dell'esistente, sia che queste minacce vengano dall'esterno (immigrazione dai paesi in via di sviluppo), sia che vengano dall'interno, quale potrebbe essere una riforma fiscale basata sui principi di equità e di rigore. È significativo a questo proposito che le leghe metano i maggiori successi nelle province più ricche del paese e nelle quali la disoccupazione è assai meno rilevante che altrove e non è certo casuale che esse sabotino di fatto ogni tentativo di riforma fiscale facendo appello all'evasione. Dietro le improbabili e ambigue soluzioni federalistiche o indipendentistiche che i leghisti sbandierano si cela dunque un autentico gattopardismo. Del resto il provincialismo e il campanilismo che altro sono se non chiusura mentale, rifiuto di fare i conti con la realtà nazionale e internazionale, conser-

# «Da Assisi noi parliamo di pace al mondo intero»

Ha viaggiato per tutto il mondo per incontrare i potenti della terra e parlare di pace: è Nicola Giandomenico, frate francescano del convento di Assisi nato a Santeramo (Bari) 45 anni fa. Il suo pensiero angosciato e la sua iniziativa quotidiana è oggi rivolta ai popoli della ex Jugoslavia, in particolare alla gente di Sarajevo. «La

città è allo stremo. Ho visto gente raccogliere l'acqua piovana per dissetarsi». Dal 7 al 13 dicembre frate Nicola sarà in Bosnia con cento pacifisti. Il convento di Assisi? «Abbiamo parlato con tutti. Ricordo la semplicità di Berlinguer e Carlo di Inghilterra che ci chiedeva come facevamo a fidarci dei comunisti russi».

stata avventurosa.

Racconta: «Ci siamo andati da Spalato, facendo giri lunghissimi attraverso le montagne. Dieci ore di macchina per duecentoventi chilometri. Ventitré volte siamo stati fermati, soprattutto nelle zone controllate dai serbi. Hanno perquisito noi e anche i soldati dell'Onu che ci accompagnavano. Da un mese in qua a Sarajevo non entrano neppure i soccorsi della Caritas: si fermano a Vitez, settanta chilometri più a nord. Riescono ad arrivare soltanto i carichi delle Nazioni Unite, anche se dall'alto più volte abbiamo visto camion sul fondo dei burroni».

«E quale aspetto ha la città? «Una città sconvolta, in parte devastata e in parte ancora in piedi. Ma non c'è un palazzo intatto, non una finestra integra. Anche gli uffici del sindaco sono semidistrutti. Ogni giorno ci sono vittime civili. Abbiamo camminato fra le macerie, spesso i nostri itinerari sono stati cambiati dai colpi di granata. I bambini passano il loro tempo nei rifugi, e non sempre hanno qualcosa da mangiare. Mi ha detto il vicesindaco: accettiamo che i bambini vengano trasferiti altrove, ma è una scelta dolorosa, che ci ferisce nel profondo».

«E lo stato d'animo? «Più fortemente che altrove, a Sarajevo si avverte come un senso di solitudine. Ci si sente abbandonati, dimenticati. Il timore grande è che la comunità internazionale se ne lavì le mani. Come Pilato. E che i bosniaci restino soli a fronteggiare ora l'offensiva dei serbi, ora quella dei croati, ora quella di serbi e croati insieme. Ma una cosa mi ha colpito in questi giorni: la ricerca di una identità comune fra bosniaci, si tratti di musulmani, di ortodossi, di ebrei, di cattolici».

«È un'impressione che contrasta con l'immagine che ci viene attraverso i canali dell'informazione, ovvero di una guerra che divampa anche per ragioni religiose. Risposta: «È vero, ma i nostri incontri ci hanno mostrato una volontà comune: prima bosniaci, poi aderenti alle diverse fedi religiose. Anche in guerra, anche sotto le bombe. O forse proprio perché in guerra e sotto le bombe».

«È la vostra iniziativa, avrà possibilità di successo? «Noi lo speriamo, e lo sperano i nostri amici di Bosnia. Andremo là anzitutto per essere umanamente vicini a chi soffre ma anche con l'intento di aprire canali ad altre iniziative pacifiste che valgano ad attenuare quel senso di solitudine cui accennavo. Per la verità non abbiamo ricevuto una grande incoraggiamento né dal governo italiano, né dalle autorità di Belgrado. Una qualche disponibilità l'abbiamo trovata nell'alto patronato Onu per i rifugiati politici che ha sede a Ginevra. Ma andremo avanti. I francescani, poi, hanno un dovere particolare. Nei terri-



DAL NOSTRO INVIATO EUGENIO MANCA

■ ASSISI. C'è un piccolo frate ad Assisi, uno dei cinquanta che vivono dietro le mura del sacro convento francescano, che quando si sveglia al mattino non soltanto ringrazia l'Idolo per aver creato i messoi, lo frate sole et sora luna et sora aqua humile et pretiosa, ma si domanda anche che cosa dovrà andare a dire ai potenti della terra. Con quali parole, con quali gesti potrà loro rivolgersi perché il messaggio di Francesco sia ascoltato, e comunque perché trovi udienza la domanda di fratellanza, di giustizia, di pace che echeggia da sempre nelle chiese, nelle strade, nei cenacoli eucumenici di questa città.

Ha girato il mondo questo piccolo frate, ha incontrato presidenti e dittatori, diplomatici e sovrani, rabbini e muli. Li ha guardati negli occhi, forse nel cuore. Gli ha parlato, gli ha sorriso, ha cercato di estrarre da loro un impegno o soltanto una parola di buona volontà. Andare e venire, provare e riprovare, tessere e distessere la fatidica tela delle possibili intese: Mosca, Washington, il Medio Oriente, Baghdad, Belgrado, Sarajevo... Infaticabile ambasciatore col saio, la sola credenziale che esibisce è il nome del luogo da cui muove i passi. Da dieci anni.

Nicola Giandomenico, nato a Santeramo di Bari 45 anni fa, laurea in teologia e soggiorno postuniversitario negli Usa, frate francescano dal 1968, vicario del convento (il custode è Giulio Berrettoni), mi accoglie in una saletta

mentre nella piazza quasi risuonano ancora le voci dei ragazzi che hanno marciato per la pace da Perugia ad Assisi. A quei ventimila, fradici di sudore e di pioggia, ha parlato anche lui, dal palco, sulla Rocca Maggiore.

Racconta dei suoi viaggi e dei suoi incontri con semplicità, con curiosità naturalista, quasi che intrattenersi con Saddam Hussein o con Reagan sia evento non eccezionale. Anzi, sorride maliziosamente quando ricorda che, nell'incontro del novembre '90 con Saddam a Baghdad, il capo irakeno - che non gli sembrò uomo particolarmente arguto - forse per impressionare gli interlocutori volle uscire con una citazione della Bibbia. Se non c'era era inesatta: «Se la poteva risparmiare, proprio con noi...». La missione comunque ebbe successo, perché ottanta italiani - quasi ostaggi in quella vigilia di guerra - poterono tornare subito a casa con lo stesso aereo che riportava i mediatori, mentre gli altri ripatriarono entro Natale, prima che il conflitto deflagasse.

E invece non sorride affatto frate Nicola quando parla di Sarajevo e della sua odierna agonia: «La città è allo stremo. Non c'è pane, non c'è energia elettrica, non c'è gasolio, le scuole sono chiuse, gli uffici deserti, i rifugi freddi e freddi nell'inverno incombente. Pioveva nei giorni scorsi; ho visto la gente raccogliere acqua piovana per dissetarsi...».

La Bosnia è la missione attuale di questo francescano, il suo ultimo ma anche il suo prossimo viaggio. E l'impresa intorno a cui sta lavorando - un progetto, non più soltanto un'idea - è la partenza per Sarajevo di alcune centinaia di pacifisti italiani, che si interporranno fra le fazioni in guerra tenendo fra le mani nessun'altra arma se non quella della solidarietà: solidarietà con i bambini, i malati, i feriti, le popolazioni martiriate, a qualunque gruppo etnico esse appartengano. E già stabilito il tempo di questa missione: dal 7 al 13 dicembre, un periodo comprendente anche la giornata che l'Onu vuole dedicata ai diritti umani, cioè il 10.

È la prima volta che un gruppo di civili sceglierà deliberatamente di attraversare i fronti di guerra jugoslavi in nome della pace. I promotori lo dicono chiaro: «Vogliamo fare l'impossibile». Quest'idea «impossibile» è nata da don Tonino Bello, presidente di Pax Christi, e dai «Beati costruttori di pace» del Veneto. Via via è cresciuta, ha raccolto adesioni personali in molti pacifisti e anche fra i rappresentanti di alcune grandi organizzazioni cattoliche e laiche. Bianchi delle Aeli, Rasinelli dell'Arci, Eugenio Melandri, Flavio Lotti, Formigoni. E, naturalmente, i francescani di Assisi. Con un altro prete, don Albino Bizzotti, frate Nicola lavora da settembre a questa missione. Qualche settimana fa sono andati in avanscoperta a Sarajevo, per saggiare il terreno e stabilire collegamenti. Ma già questa visita preliminare è

toro della ex Jugoslavia ci sono 1750 frati e 2250 suore del nostro ordine; soltanto in Bosnia Erzegovina ci sono trecento frati e cinquecento suore. Vogliamo lavorare con loro per quel paese martoriato. E ciò che hanno deciso anche le commissioni «Justitia e Pax» della famiglia francescana europea, riunite qualche giorno fa proprio qui ad Assisi».

Sorge quasi spontanea una domanda: da Assisi, certo, si vede il mondo; ma Assisi è parte del mondo? Qui si viene a marciare, a pregare, a dialogare. Ma queste colline silenziose, questi borghi dove i passi risuonano, queste chiese affrescate dalla mano miracolosa di Giotto, tutto questo non vive di una sua vita, diversa e separata da quella per noi quotidiana?

Frate Nicola annuisce: «Già Papa Giovanni XXIII si domandava: perché questo incanto di natura, perché questo misticismo? E si rispondeva: perché gli uomini qui, almeno qui, possono sentirsi fratelli. Ecco, il nostro sforzo è di sbalzare i valori di pace, di serenità, di fratellanza che si respirano nell'aria di queste colline per farne levito della vita quotidiana. Ovunque. Non disprezzabile, ma certo un nitro spirituale di questa guerra, che se ben poca cosa se la convulsione della vita quotidiana tornasse a sommergere tutto. E dunque è importante che vi siano punti di luce, riferimenti di valore. Anche per questo, per vincere la dicotomia, noi frati abbiamo deciso di

andare in giro per il mondo».

E quindi a Washington e a Mosca, più e più volte negli anni Ottanta, per propiziare il dialogo tra le «superpotenze», in un mondo che era ancora frantumato in due campi opposti. Un paio di monaci e il sindaco di Assisi andarono a parlare con Reagan, allora presidente americano, e lo invitarono ad incontrare, proprio nella città umbra, il capo del Cremlino. E a Mosca, da poco scomparso Breznev, si videro con Kuznetsov per fare analogo invito. Rabb e Lunikov, ambasciatori dei due paesi, si incontrarono anch'essi intorno ad un tavolo del convento francescano, per discuterne.

Il vertice ad Assisi non ci fu, ma certo ciò che è avvenuto sulla scena internazionale nella seconda metà del decennio scorso, non ha potuto non beneficiare di quella silenziosa, testarda iniziativa.

Allo stesso sperone del Subasio, il convento di Assisi sembra una fortezza. Ma è aperto a tutti. Dice frate Nicola: «È con tutti abbiamo parlato, tutti quelli che sono passati di qui. Con Enrico Berlinguer nell'83, che sedette alla nostra mensa. Ricordo la semplicità di quell'incontro, la sua curiosità per la nostra vita, la nostra giornata. Fu colpito dalla presenza di tanti giovani postulanti, in un momento che era di crisi vocazionali. Oppure con Carlo d'Inghilterra, anche lui invitato al nostro desco. Ma come fate - chiese stupito - a fidarsi dei comunisti russi? Era il 1987, un secolo fa».

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Piero Sansonetti  
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
 Redattore capo centrale: Marco Demareo

Editrice spa l'Unità  
 Presidente: Emanuele Macaluso  
 Consiglio d'Amministrazione  
 Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
 Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
 telefono passant: 06/679961, telex 613461, fax 06/6783555  
 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
 Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
 Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

HBO Certificato n. 1929 del 13/12/1991

«COSSIGA È FINITO... ANDREOTTI È FINITO...»

«DE MICHELIS È FINITO...»

«CRAXI È FINITO...»

«SE NOI DEL PDS GRAVAMO IN BUONA SALUTE... LO SAI CHE FESTA!!»

Zappalà